

L'ARUSPICE

Periodico del Gruppo Archeologico del Territorio Cerite Gen. Apr. 2009 Anno X num. 1

Associazione volontaristica per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico-archeologico - ONLUS DISTRIBUZIONE GRATUITA
Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (con. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - CNS/AC - ROMA -



Santa Marinella / Premiato di nuovo dalla Regione il Museo Civico del Mare e della Navigazione Antica con il “Marchio di Qualità”. A dicembre su RAI Uno con Speciale Superquark.

UN MUSEO CIVICO DI INTERESSE EUROPEO

Il Museo Civico di Santa Marinella “Museo del Mare e della Navigazione Antica” con la sua pluriennale attività culturale e di ricerca scientifica sta guadagnando sempre maggiore visibilità in Italia e all’estero. Il museo, sito nell’incantevole cornice del Castello di Santa Severa, è interamente dedicato all’illustrazione dei temi legati alla navigazione antica ed alla vita che i nostri antenati svolsero “sul mare e per il mare”. Dopo l’acquisizione del prestigioso Marchio di Qualità, conferito dalla Regione Lazio negli ultimi tre anni, ed il riconoscimento di Herity International per l’alto livello qualitativo delle attività didattiche e di ricerca gravitanti sul museo, è appena arrivato l’interessamento di una delle più importanti trasmissioni televisive italiane di grande divulgazione scientifica. Il museo è stato trasformato nel set di uno Speciale Superquark che è stato presentato da Alberto Angela il 30 dicembre su RAI Uno. In prima serata più di cinque milioni di telespettatori hanno potuto conoscere

le importanti ricostruzioni di scafi navali e di macchine idrauliche antiche che il Laboratorio di Archeologia Navale del museo, guidato da Mario Palmieri, ha da anni prodotto a conclusione di puntuali ricerche. Spicca la ricostruzione di una pompa di sentina del tipo a bindolo del II secolo a.C., riproposta in base ai resti rinvenuti sul relitto della nave romana di Cap Gross. La macchina, ricostruita in dimensioni reali e secondo le tecniche ed i materiali antichi è perfettamente funzionante. Riesce ad espellere dalla sentina ben 200 litri di acqua al minuto: una tonnellata in soli cinque minuti. Di particolare interesse anche i modelli in scala al vero di due scafi appartenuti a navi etrusche naufragate nel VI secolo a.C. dinanzi alle coste della Provenza, costruite con tecnica "cucita" e "a mortase e tenoni". Lo straordinario ritrovamento di un'ancora lignea romana ancora perfettamente conservata e la ricostruzione in dimensioni reali della stiva di una nave oneraria del I secolo - interessanti ed uniche realizzazioni del museo cittadino - sono state presentate da Piero ed Alberto Angela al grande pubblico italiano e non solo. Un risultato straordinario per un piccolo museo locale che viene così ad assumere una rilevanza nazionale di primo piano nel campo della ricerca e della divulgazione scientifica. Sempre nei giorni scorsi il Direttore del museo, Dott. Flavio Enei è stato invitato dalle Università francesi della Sorbona e di Picardia a tenere due conferenze sulle eccezionali esperienze di archeologia sperimentale effettuate dal museo nel campo della nautica antica. Con l'occasione, presso la prestigiosa sede della Scuola Superiore di Parigi, il Comune di Santa Marinella è stato citato come esempio di impegno scientifico e culturale per l'intero litorale laziale a nord di Roma.

Il Museo Civico, ad oggi un vero fiore all'occhiello dell'Amministrazione del Sindaco Roberto Bachecca, ormai da tempo ha iniziato a lavorare in stretto contatto, oltre che con molte università italiane, anche con Enti ed Istituzioni di livello europeo tra i quali si annovera la Città della Scienza di Helsinki, l'Università francese di Aix En Provence, l'Università di Corsica "P.Paoli", La Scuola Normale



Alberto Angela in visita nei laboratori del Museo del Mare a Santa Severa

Superiore di Parigi, L'Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa "La Rotta dei Fenici". Nell'ambito delle attività previste da quest'ultimo Itinerario Europeo è stato possibile portare la sezione itinerante del museo, dedicata agli "Etruschi e Fenici sul mare", nella sede del Centro Culturale "Prumitei" di Francardo in Corsica. La mostra del Museo di Santa Marinella, ad oggi visitata da circa 4.500 persone, sarà spostata a breve in Sicilia presso la città di Marsala e quindi dalla prossima primavera nel cuore di Roma, nello storico Palazzo Incontro a due passi da Piazza Montecitorio, in collaborazione con la Provincia e la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria.

Da ultimo, nel mese di dicembre ha avuto luogo presso il museo nel Castello di Santa Severa la cerimonia per la riconferma del Marchio di Qualità Regionale in occasione della quale, dopo gli interventi delle Autorità, è stato proiettato il documentario "Santa Severa tra leggenda e realtà storica: due anni di scavi nel Castello di Santa Severa" giunto settimo, su 96 concorrenti, al Festival Internazionale del Cinema Archeologico di Rovereto.

Questo piccolo museo del nostro litorale etrusco sta dimostrando come, anche senza particolari mezzi economici, la qualità del prodotto culturale italiano possa essere vincente ed esportata

all'estero costituendo un lustro ma anche un richiamo importante per il territorio.

F.E.

L'ARUSPICE

Notiziario del Gruppo Archeologico
del Territorio Cerite,
Registrazione presso il Tribunale di
Civitavecchia N. 07/02 del 20/10/2002
Stampato in proprio, in distribuzione gratuita
Direttore Responsabile:
BARBARA CIVININI
b.civinini@virgilio.it
Coordinamento scientifico:
FLAVIO ENEI
muspurgi@tiscali.it
Organizzazione: Claudio Carocci
claudioekry2@alice.it
Sede:
c/o Castello di Santa Severa
Segreteria del Gruppo Cerite tel. 0766/571727

Redazione: Claudio Carocci, Angelo Ciofi,
Valerio Contrafatto, Oreste Fusco, Fabio Papi,
Roberto Zoffoli.
Hanno collaborato: Guido Nicosia
Fotografie: Archivio Gac,
Archivio Carocci, Enrico Cosimi.

La raccolta degli articoli apparsi su
l'Aruspice è disponibile sul sito
Internet www.gac.it

Per qualsiasi segnalazione inerente la tutela di
beni storici, archeologici e monumentali del
territorio cerite, per suggerimenti, proposte
di collaborazione al giornale, lettere, richieste
di recensioni di libri o mostre, scrivete
all'indirizzo e-mail aruspice@gac.it

Conferenza al Castello di Santa Severa ISLAM ED EUROPA

I turchi, uno dei tanti nomi dati agli islamici (mori, saraceni, ottomani, barbareschi, arabi) sono definiti in calce al grande quadro del Vasari sulla Battaglia di Lepanto 'perpetui hostes' della cristianità'. L'incontro tra Europa ed Islam infatti risale al 641, quando, dopo la morte del Profeta, gli arabi conquistano Alessandria, uno dei cinque patriarcati in cui era divisa la cristianità'. Nove anni dopo erano a Tripoli, dopo cinquanta sull'Atlantico. Riuscirono a dominare quasi tutta la Spagna e arrivarono persino in Provenza. Una conquista dovuta anche al fascino della nuova religione e alla durezza dei musulmani che si trasformano in stanziati, permettendo ai vinti di praticare la propria fede pagando una semplice tassa che li trasforma in sudditi 'protetti'. Nella prima parte dell'incontro (dal 641 al 1000) la religione non ha un peso determinante. I musulmani conoscono la religione dei 'rumi', da cui Maometto ha attinto, mentre gli europei poco sanno dell'Islam e della misteriosa Arabia Felix dove è nato. La società feudale occidentale che privilegia l'onore ed il valore militare giudica i musulmani avversari leali e crea il mito della comune discendenza dai troiani, stirpe nobile per eccellenza, mentre ignobili sono i greci ed i loro discendenti bizantini, mito poi sviluppato dalle Chansons de Geste. Verso il millennio, dopo un crescendo di episodi traumatizzanti come il saccheggio di Roma (846), i 50 martiri di Cordova (850), il sequestro di San Maiolo, abate di Cluny (972), l'assalto di Santiago de Compostela (996), la distruzione della chiesa del Santo Sepolcro (1009), i Papi comprendono di poter giocare un ruolo centrale utilizzando le energie belliche dell'aristocrazia feudale. Promettono vita eterna a chi si sacrificherà per la Chiesa, predicano il 'Passagium' in Terrasanta, Eugenio III emana l'Enciclica 'Quantum predecessores'. L'apostolo pellegrino San Giacomo diventa Matamoros. Si moltiplicano le apparizioni di San Giorgio e intorno all'anno mille circolano voci di una seconda venuta del Cristo, naturalmente preceduta dall'Anticristo, il musulmano, e si

da' per scontata l'imminenza del Giudizio Universale. Iniziano le prime reazioni armate come la distruzione del caposaldo arabo di Fraxinetum, nei pressi di Saint Tropez, come la guerra di Genova e Pisa per togliere all'Emiro Mujahid la Corsica, Sardegna e Baleari, come la guerra di Ferdinando di Castilla che conquista Coimbra e Valencia, mentre suo figlio Alfonso giunge a Toledo (1085). Si giunge così all'appello di Urbano II che a Clairmont (1095), promettendo il Signum Crucis, riceve un consenso superiore alle aspettative. Dopo l'infelice tentativo di Pietro l'Eremita, già nel 1099 i 'cruce signati' conquistano Gerusalemme massacrando musulmani ed ebrei. Goffredo di Buglione è incoronato Advocatus Sancti Sepulcri del regno di Gerusalemme, mentre altri tre stati cristiani vengono creati a Tripoli, Antiochia, Edessa. La caduta di Edessa (1144) causa la seconda Crociata e quella di Gerusalemme (1187), la terza. Falliscono tutte e due ed anche le successive per mancanza di coordinamento tra i personaggi troppo importanti che vi partecipano (Barbarossa e Luigi VII vi trovano la morte) e per gli interessi commerciali di Venezia che con la quarta crociata diventa 'padrona di un quarto e mezzo dell'impero romano'. Dopo la caduta di Acri (1298), Bonifacio VIII indice a Roma il primo Anno Santo. In questo periodo l'Islam viene demonizzato, diventa sinonimo del Male e viene usato anche contro i nemici della chiesa come Federico II, i Templari

e gli stessi cristiani di Terrasanta accusati di modi di vita arabeggianti. Bernardo di Chiaravalle teorizza il Malicidio. In un terzo periodo, che va dal XIV al XVII secolo, l'Islam viene cacciato dalla Spagna ma conquista Costantinopoli (1453) e dilaga nei Balcani facendo cadere Belgrado (1521) e Budapest (1529). Assedia Vienna due volte nel 1529 e nel 1683, per essere poi, arrestato a Petrovarodino nel 1716 dal principe Eugenio di Savoia. Nel Mediterraneo imperversa la pirateria e la vittoria musulmana di Prevesa (1538) è compensata con la battaglia di Lepanto (1571), la più grande battaglia della marina a remi, anche se i frutti della vittoria cristiana vanno sprecati per dissidi tra i vincitori. In questo periodo, mentre a livello popolare prevale la paura per le razzie dei pirati e mentre la Chiesa di Roma insiste per nuove crociate, i protestanti in odio ai cattolici dimostrano una certa simpatia per l'Islam. A mitigare gli animi s'aggiungono gli interessi commerciali, soprattutto di Genova e Venezia ed il peso della cultura araba in sé e come intermediaria del mondo classico. L'ultimo periodo, dal 1716 al 1914, è una continua ritirata dell'Islam che, soprattutto dopo la guerra di Crimea, perde una dopo l'altra tutte le provincie balcaniche e africane e dopo la sconfitta del 1918 anche la Mesopotamia. Il musulmano non fa più paura e diventa di moda, nell'arredamento, nella musica, nella letteratura dell'Illuminismo (Voltaire e Lessing). I giorni d'oggi indicano un ritorno all'oltranzismo religioso simile a quello delle sette crociate.

Guido Nicosia.



Dopo secoli di oblio

TORNANO ALLA LUCE GLI AFFRESCHI DELLA CHIESA DI SANTA SEVERA



I lavori di restauro che da oltre due anni stanno interessando il complesso monumentale del Castello di Santa Severa continuano a riservare grandi ed inaspettate sorprese. Dopo la scoperta della chiesa paleocristiana tra le più antiche dell'Etruria Meridionale, emersa nel cortile della Rocca con il suo sepolcreto di centinaia di tombe, costruita direttamente sui resti di una villa marittima romana, è la volta di interessanti affreschi tornati in luce nella chiesa del borgo.

In breve, durante i lavori di rifacimento del tetto a capriate della Chiesa dell'Assunta, inaugurata dal Precettore Monsignor Fivizzani nel 1594, per secoli intitolata a Santa Severa, è stato possibile accedere allo spazio di sottotetto che per centinaia di anni era rimasto chiuso e nascosto agli sguardi. Quando nel XVIII secolo fu costruita la volta a botte posticcia, che ancora oggi copre l'unica navata della chiesa, venne a crearsi, tra l'estradosso della volta e il tetto soprastante, una sorta di intercapedine vuota, alta circa 2 metri. Sulle pareti laterali sono rimasti nascosti per centinaia di anni gli affreschi che decoravano la chiesa all'epoca di Papa

Nel sottotetto della chiesa di Santa Severa, tornano in luce gli affreschi del XVII secolo rimasti nascosti nell'intercapedine creata in occasione della costruzione della volta a botte settecentesca. Si notano gli stemmi del precettore Evangelista Tornioli e del Papa Paolo V.



Paolo V. Quelli del sottotetto sono ancora visibili, mentre nel resto dell'edificio, al di sotto della volta, sono stati coperti o distrutti nel tempo.

Diamo la notizia della scoperta presentando per la prima volta al pubblico le immagini degli affreschi ritrovati, prima dell'avvenuto restauro e consolidamento curato dai tecnici specializzati della Provincia di Roma, così come sono tornati alla luce dopo secoli di oblio.

Ad un primo esame delle immagini situate sulla parete di ingresso, al di sopra della porta, si riconosce parte di un quadro raffigurante la scena della salita al Monte Calvario, sullo sfondo già occupato da due croci laterali, in attesa di ricevere al centro quella del Cristo che, probabilmente, era raffigurato in primo piano con i suoi carnefici dei quali restano alcune tracce. Sempre sulla parete di ingresso, in alto a sinistra, rimangono i resti di un altro quadro entro il quale era con ogni probabilità raffigurata la Crocifissione o la deposizione dalla croce. Lungo tutta la fascia soprastante motivi decorativi a girali di acanto e stemmi del Commendatore di Santo Spirito Monsignor Evangelista Tornioli che ricoprì tale incarico tra il 1618 e il 1621.

Lungo la parete nord della chiesa sono visibili le parti sommitali di altri quattro grandi quadri, sempre sormontati da stemmi commendatoriali



Già da una prima analisi delle pitture si riconosce l'intervento del Precettore del Santo Spirito Tornioli che, in nome del Papa Paolo V - presumibilmente tra il 1618 e il 1621 - provvede alla ridecorazione della chiesa circa venticinque anni dopo l'avvenuta consacrazione del 1594, curata da frate Giulio Barlocchi. E' probabile che la ridecorazione dell'edificio possa essere stata realizzata in occasione di una visita pastorale del pontefice al Castello e alla sua vasta "tenuta" importante centro di produzione granaria.

del Precettore Tornioli e associati ad emblemi dell'Ospedale del Santo Spirito. Nel primo, a partire da sinistra, una raffigurazione del Cristo risorto con sudario e bandiera, seguono nell'ordine un possibile giudizio universale con Cristo centrale a braccia aperte e quindi una scena della discesa dello Spirito Santo sulla testa della Vergine riunita con gli Apostoli raffigurata nel mezzo di un'abside. Manca ancora la visibilità del quarto ed ultimo quadro della parete

nascosti dai successivi interventi di intonacatura.

La scoperta degli affreschi aggiunge un altro interessante tassello alla storia secolare del Castello e dei suoi luoghi di culto per secoli dedicati alla martire Severa. Oltre al ciclo di pitture con le storie del Nuovo Testamento doveva essere illustrato anche il racconto del martirio di Santa Severa del quale purtroppo, per ora, non ne restano tracce visibili. E' probabile che si trovasse sulla parete destra della chiesa.

Flavio Enei



nord, sito a ridosso dell'angolo con quella di fondo. Su quest'ultima, nel mezzo in alto, al di sopra dell'altare, è situato un grande stemma papale pertinente a Papa Paolo V con sui lati i propri emblemi gentilizi. Non ben visibili risultano i due quadri posti sui lati della parete al disotto dello stemma pitture che completavano la decorazione della parete centrale. Gli altri quattro affreschi posti sulla parete sud dell'edificio risultano perduti o forse



“L'ARUSPICE” RACCONTA LE GRANDI BATTAGLIE DELLA STORIA

GAUGAMELA

Alessandro, sempre più convinto che per dare pace e grandezza alla patria greca fosse necessario debellare la Persia, partì con un esercito ben addestrato alla conquista dell'immenso impero di Dario III. Un impero vasto 3,5 milioni di chilometri quadrati che andava dal Mar Nero fino ai confini dell'India. Dominatrice di quasi tutte le isole del Mar Ionio, la Persia appariva agli occhi di Alessandro come la causa prima di tutti gli intrighi palesi o segreti, di tutte le congiure che si ordivano nei singoli Stati a danno della Grecia.

Delle quattro grandi battaglie che caratterizzarono la sua impresa, Gaugamela, che fece seguito a quelle del Granico e di Isso, non fu solo la più cruenta ma fu anche quella che decise in modo definitivo le sorti dell'Impero persiano, suggellando nei secoli a venire la supremazia della civiltà e della cultura greca.

Seguiamone lo svolgimento. Il mattino del 1° ottobre 331 nella piana di Gaugamela 40.000 fanti e 7.000 cavalieri macedoni sono pronti a scontrarsi con 40.000 cavalieri e 200.000 fanti persiani. La battaglia di Gaugamela, meglio conosciuta con il nome di Arbela, si svolse in realtà a Tel Gomel (secondo Plutarco -casa del cammello), un piccolo villaggio distante da Arbela un centinaio di chilometri, situato tra il Gran Zab e il Gomel, due fiumi che proprio alle spalle del campo macedone confluivano e andavano a gettarsi nel Tigri poco più al sud.

Il luogo era stato scelto da Dario stesso che aveva individuato in quella vasta pianura un punto adatto a meglio sfruttare la sua superiorità numerica e la sua forte cavalleria. I persiani, approfittando del fatto che il loro fronte, di quasi quattro chilometri, fosse il doppio di quello macedone, miravano ad un accerchiamento delle forze nemiche.

Dario, come ci racconta lo storico Flavio Arriano nel secondo secolo d.C., era convinto che la precedente sconfitta di Isso fosse stata causata dall'impossibilità di avvalersi della sua superiorità numerica “per la troppo angustia del luogo”.

L'obiettivo iniziale di Dario era di far

breccia nella falange macedone. Impresa non facile. Egli però riteneva di avere un asso nella manica: i terribili carri falcati, che altro non erano che comuni carri alle cui ruote erano fissate delle lunghe e affilate lame a forma di falce in grado di mozzare le gambe a un soldato o le zampe a un cavallo. Lanciati a grande velocità essi dovevano aprire dei varchi nella fanteria nemica attraverso cui dovevano poi irrompere la propria cavalleria e fanteria.

Noi siamo in grado di conoscere lo schieramento delle truppe di Dario perché le sue istruzioni scritte caddero nelle mani macedoni dopo la battaglia. Secondo l'uso persiano, Dario assunse direttamente il comando del centro con 50 carri falcati, 15 elefanti montati da abilissimi arcieri indiani, mercenari greci e le guardie dell'imperatore, i famosi “Immortali” (così chiamati perché i caduti venivano immediatamente rimpiazzati in modo che il loro numero non fosse mai inferiore a 10.000). A Besso ed Arsane affidò l'ala sinistra, con i cavalieri battrii (gli odierni afgani) e sciiti provenienti dalle steppe dell'Asia, 100 carri falcati e i fanti persiani. Loro compito era quello di contrastare la cavalleria macedone degli etéri.

L'ala destra era guidata invece da Mazeo, con i cavalieri armeni e cappadoci, 50 carri falcati e i fanti della Media e della Mesopotamia. Dietro a tutti vi erano le truppe di riserva. Per meglio sfruttare la sua micidiale forza d'urto, il

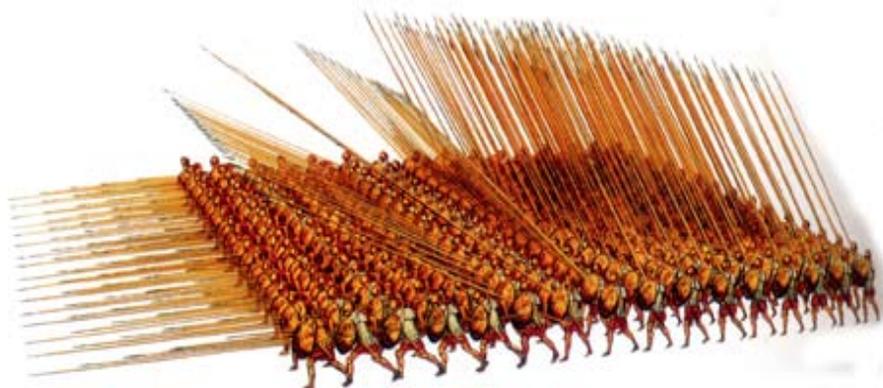
Re persiano aveva, nei giorni precedenti, fatto livellare il campo di battaglia così da eliminare ogni possibile ostacolo alla corsa dei carri e degli elefanti.

Da parte sua, Alessandro, come tutti i comandanti greci che l'avevano preceduto, aveva organizzato la propria fanteria seguendo lo schema della falange che si presentava come una muraglia di lance.

I primi 5 ranghi tenevano le lance parallele al suolo e quelli arretrati le tenevano invece sollevate di 75 gradi per cercare di intercettare le lance e i giavellotti dei nemici.

L'esercito macedone sviluppato da Filippo e perfezionato da Alessandro era veramente il più sofisticato dell'antichità. Esso era anni luce più avanti rispetto alla falange greca che consisteva essenzialmente in un corpo di fanteria pesante che avanzava in modo compatto aggredendo frontalmente il nemico. A differenza degli altri comandanti greci Alessandro invece univa la potenza della falange alla flessibilità della cavalleria.

Si trattava di un tipo di combattimento definito “spada e scudo”, in cui la falange era lo scudo e la cavalleria degli hetairoi (gli etéri o “Amici del Re”) fungeva da spada, da arma offensiva. La falange, collocata al centro dello schieramento, era protetta ai lati dalle fanterie leggere. Sul lato sinistro Alessandro aveva posto il fido ed esperto Parmenione con la cavalleria tessalica considerata la migliore dell'epoca. Lui si era invece collocato sul fianco destro con i suoi cavalieri etéri. Gli etéri, valorosi cavalieri dell'epoca, erano legati da un patto di amicizia fraterna con cui aveva-



La falange macedone: immagine tratta da “Bitwy Swiata” delle Edizioni Rzeczpospolita

no giurato reciproco aiuto e assistenza. Essi combattevano tutti insieme e ciascuno doveva vendicare l'eventuale morte dell'altro, anche a costo della propria vita.

La strategia di Alessandro era semplice: mentre lui avrebbe assestato il colpo decisivo sulla destra, Parmenione, sulla sinistra doveva arrestare e contenere il previsto attacco della destra persiana evitando l'accerchiamento.

È in pratica lo stesso schieramento da lui adottato anche a Granico e Issos ma con una novità. Allo scopo di raddoppiare la profondità della falange, ha predisposto una seconda schiera dietro alla prima con l'ordine ai comandanti - secondo quanto riferisce Arriano - che "se venissero attaccati dal retro si volgessero a respingere il nemico".

Questa forza di riserva non venne però schierata in modo lineare ma disposta su due colonne mobili, collocate in corrispondenza della prima schiera, in modo da formare un angolo con le estremità di questa, onde poter attaccare sul fianco le formazioni avversarie che avessero tentato di aggirare le ali.

Con tale disposizione angolare sulle ali, le truppe macedoni venivano a formare una specie di rombo i cui lati si presentavano inattaccabili. Queste colonne mobili erano disposte in modo da poter controllare qualsiasi direzione ed erano pronte a respingere ogni attacco proveniente dalla fronte, dal fianco o dal retro.

Dario, temendo un attacco macedone, ha tenuto tutta la notte in armi il suo esercito mentre Alessandro più tranquillo e sicuro aveva fatto riposare i propri soldati per averli pronti allo scontro.

Lui stesso ha dormito profondamente tutta la notte e Parmenione ha dovuto faticare non poco per svegliarlo.

Tutto è pronto per la battaglia. Rullano i tamburi, suonano i corni e le trombe di guerra. Alessandro, per evitare lo scontro fatale con le più numerose forze persiane e per evitare di affrontare i carri falcati sul terreno prescelto da Dario, adotta una stratagemma. Si sposta con la sua ala destra sempre più all'esterno in un movimento a scalare destro costringendo i persiani a seguirne le mosse, portandoli così fuori dal luogo pianeggiante predisposto da Dario per la carica dei suoi carri.

Dario però, intuì le intenzioni di



Alessandro, nel timore di non poter utilizzare la potenza d'urto delle sue "truppe corazzate", decide di interrompere il movimento verso destra di Alessandro attaccandolo con la sua ala sinistra.

Per evitare di essere circondato, Alessandro si lancia allora alla carica contro i persiani in avanzata. Dario a questo punto fa arrivare dei rinforzi a cavallo dal centro, lasciando però aperto un varco nelle sue linee attraverso il quale si infila Alessandro con la sua cavalleria.

Questo scontro avvenuto sul fianco destro dello schieramento macedone, ha però reso necessario l'invio di truppe greche di rinforzo, che hanno lasciato scoperta e indifesa sui fianchi la falange. Dario, intuito il momento favorevole, decide di attaccarla immediatamente con i carri falcati per farne scempio. 100 carri falcati si lanciano quindi in una corsa sfrenata contro i lancieri macedoni.

Se l'esercito persiano avesse distrutto la falange avrebbe potuto circondare Alessandro e la sua cavalleria e l'avventura persiana del giovane Re sarebbe finita nel sangue. Davanti ai carri falcati lanciati nella loro folle corsa si erge però un muro di lance affilate come rasoi.

I macedoni vedono avanzare verso

di loro quei mostruosi carri dotati di lunghe lame che vorticano attaccate ai mozzetti delle ruote; ma quegli esperti soldati mantengono la calma.

All'improvviso i carri, prima ancora che entrino in contatto con i falangiti, vengono colpiti da una nube di frecce e di giavellotti lanciati dagli Angriani e dai "saettieri" di Balacro che gettano lo scompiglio nella carica. I cavalli vengono presi dal panico. Molti carri si rovesciano uno addosso all'altro nella foga della corsa ancor prima di raggiungere le linee macedoni. Quei pochi che riescono a passare si trovano davanti alla falange che però si apre improvvisamente e li lascia passare. Finiti nelle retrovie, gli equipaggi vengono catturati e massacrati.

Ma la battaglia è tutt'altro che finita. Quel movimento obliquo effettuato da Alessandro verso l'estrema destra ha creato uno scollamento tra il centro e l'ala sinistra macedone tenuta da Parmenione. Attraverso quella breccia irrompe la cavalleria persiana che si dirige verso le "impedimenta" macedoni dove sono tenuti prigionieri i familiari di Dario.

Parmenione, intuito il pericolo, invia allora il fido Polidamante ad Alessandro per chiedergli il consenso a distaccare parte

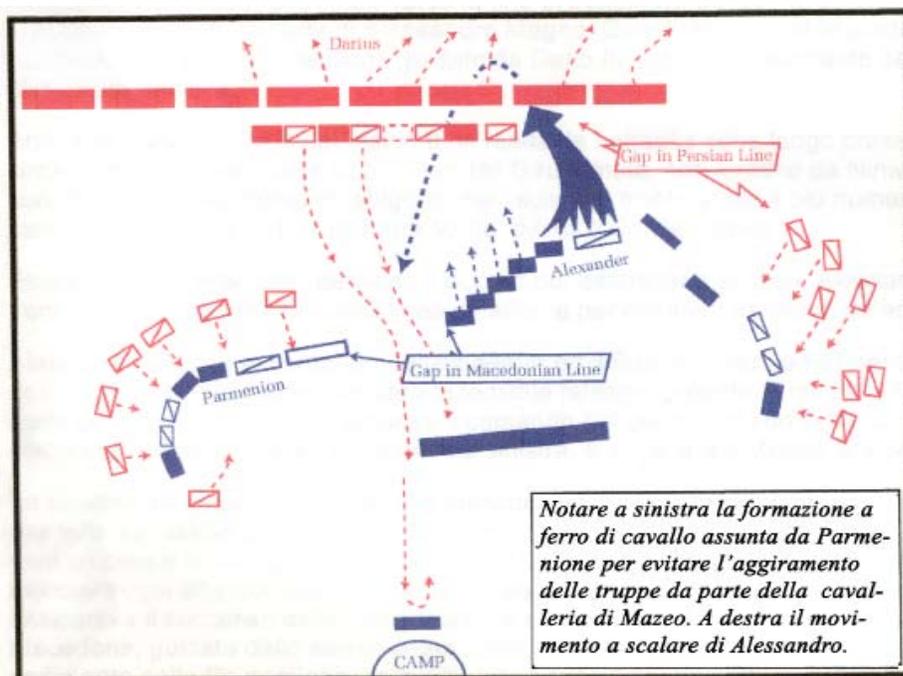
della sua forza per soccorrere i difensori degli alloggiamenti. Ed ecco, secondo Arriano, la risposta del Re macedone: "Va, a Parmenione, e digli che se noi vinceremo la battaglia, non solo ricupereremo i nostri alloggiamenti, ma eziandio porremo a sacco quei dei nemici. Non occorre dunque ch'egli smembrì l'esercito, ma ridendosi della perdita di quelli stracci, combatta valorosamente mostrandosi degno di Filippo padre e di me."

E' la risposta di un grande e saggio generale, che abbracciando con la mente tutto l'andamento della battaglia, ne conserva in pugno la direzione.

Oltretutto i persiani commettono qui un errore che si rivelerà fatale. Invece di approfittare della situazione prendendo alle spalle i macedoni, essi si abbandonano al saccheggio delle provviste sorvegliate dalle scarse truppe ausiliarie, dando così tempo ai macedoni di tornare indietro e di massacrarli. Parmenione intanto, incaricato di contrastare le preponderanti forze persiane (15.000 guerrieri a cavallo contro 5.000 tra fanti e cavalieri macedoni) si difende strenuamente e, cercando di non farsi circondare, arretra continuamente le proprie truppe assumendo via via una formazione a ferro di cavallo. Ma comprendendo di non poter resistere a lungo invia una richiesta di aiuto ad Alessandro.

La richiesta arriva al Re macedone proprio mentre questi, apertosi un varco nello schieramento persiano, si sta dirigendo verso Dario per catturarlo. Questi però, vista la mala parata, si dà alla fuga, abbandonando il suo carro e balzando su un veloce cavallo. Alessandro a questo punto si trova di fronte ad un atroce dilemma: inseguire Dario o soccorrere Parmenione evitando così la disfatta della sua ala sinistra che avrebbe potuto compromettere l'esito della battaglia. Anche se la cattura di Dario gli avrebbe assicurato certamente un grande prestigio, Alessandro decide di soccorrere Parmenione. È questa decisione a determinare l'esito della battaglia. Essa sarà la sua mossa vincente. Privi del loro capo e presi ormai alle spalle, i persiani fuggono. È la disfatta.

Ancora una volta la migliore organizzazione militare dei macedoni ha vinto sul numero. Ma è soprattutto il genio militare di Alessandro che ha determi-



nato la vittoria. Quello spostamento in senso obliquo della sua ala destra, quell'aprire all'improvviso i varchi di fronte all'assalto dei carri falcati e soprattutto la decisione di non inseguire Dario e di soccorrere invece Parmenione furono le mosse vincenti di una partita mortale.

Il grande merito di Alessandro, da un punto di vista militare, fu quello di avere per primo adottato la strategia e la tattica, concetti prima di allora sconosciuti ad eserciti che solevano scontrarsi scagliandosi l'uno contro l'altro caricando a testa bassa e lasciando che la vittoria arridesse al più forte e meglio armato. Egli introdusse inoltre la manovra tattica dell'aggiramento e del coordinamento tra fanteria e cavalleria, attuando la cosiddetta manovra ad "incudine e martello" in cui l'incudine era rappresentata dalla falange con il muro di lance dei fanti e il martello invece dalla cavalleria che spingeva il nemico contro la falange, accerchiandolo. Come per Napoleone l'entità numerica del nemico contava poco, dal momento che la sua strategia prevedeva di concentrarsi su un unico, piccolo segmento dello schieramento nemico e di guadagnarvi un vantaggio decisivo. Gaugamela fu soprattutto un grande scontro di cavalleria, indubbiamente il più grande scontro di cavalieri che

l'Asia ricordasse dai tempi della leggendaria battaglia di Qadesh tra egiziani e ittiti quasi un millennio prima. È impossibile avere una stima esatta delle perdite. Arriano, nella sua "Anabasi", parla di 300.000 persiani morti e moltissimi prigionieri mentre le perdite di Alessandro sarebbero state di 100 uomini e 1000 cavalli. Curzio Rufo parla invece di 40.000 persiani e 300 macedoni morti. Diodoro di 90.000 e 500 rispettivamente. Granico, Issos, Gaugamela e Idaspe sono i campi di battaglia sui quali Alessandro costruì la sua fama di invincibile condottiero. Eppure a nulla sarebbero valsi il carisma, l'audacia e l'abilità tattica del Re macedone senza quella perfetta macchina da guerra che fu il suo esercito. La vittoria di Alessandro a Gaugamela segnò la fine dell'Impero persiano e aprì ai greci le vie dell'oriente portando il loro messaggio di civiltà fino alle remote terre dell'India. Con Gaugamela Alessandro ereditò il grande e secolare impero creato da Ciro il Grande, divenendo a un tempo un Re macedone e persiano, facendosi intermediario tra i greci e i barbari e, come scrisse Plutarco, mescolandoli "in una coppa di amicizia".

LA MACCHINA DA GUERRA DI ALESSANDRO

Se è vero che il nome di Alessandro è indissolubilmente legato a quello della falange, occorre precisare che questa non fu una esclusiva dell'esercito macedone. Anche i greci la adottarono, a cominciare dagli spartani. È però vero che i macedoni vi apportarono delle novità sostanziali. Innanzitutto venne introdotto l'uso della sarissa, la lunga lancia che andava dai 5 ai 6,5 metri, molto più lunga di quella usata dai greci. Essa era munita da una punta di ferro più pesante e di una robusta impugnatura in bronzo. Poiché pesava circa otto chili, richiedeva l'uso di entrambe le mani. La necessità di dover maneggiare tale asta impose di ridurre le dimensioni dello scudo riducendolo ad una "pelta", un piccolo disco a protezione delle spalla sinistra allacciato al corpo da una piccola cintura. A proteggere i falangiti delle prime file provvedevano quelli delle file successive che, tenendo verso l'alto le loro sarisse e facendole ondeggiare, creavano una base di protezione dai dardi e dalle lance dei nemici.

Tatticamente, la falange macedone

era divisa in reggimenti detti *taxeis*. I reggimenti erano a loro volta suddivisi in *syntagmata*, un quadrato formato da 256 fanti, 16 fanti per ognuna delle 16 file. Altro punto di forza era la cavalleria il cui nerbo era rappresentato dai tessali (i migliori cavalieri greci dell'epoca) e dagli *hetaroi*, "compagni a cavallo". A completare gli effettivi rappresentati dai falangiti e dalla cavalleria vi erano i corpi ausiliari, composti da opliti greci corazzati e muniti di un grande scudo, di giavellotto e di spada corta. Essi comprendevano i famosi *hypaspistoi* che erano la guardia a piedi del Re. In aggiunta a questa unità agivano le truppe mercenarie che Alessandro utilizzava di volta in volta quando richiesto dalla situazione. Esse venivano utilizzate in compiti di sorveglianza delle provviste, vigilanza dei prigionieri, operazioni di rastrellamento o azioni di "artiglieria leggera" che venivano svolte dai *frombolieri* di Rodi, dagli arcieri di Creta o dagli "Agriani", abili lanciatori di giavellotto che tanto si distinsero a Gaugamela nel contrastare l'assalto dei carri falcati.

LE FORZE IN CAMPO

Mentre per quanto riguarda le forze schierate da Alessandro disponiamo di dati abbastanza vicini alla realtà (Ariano che aveva rinvenuto i diari di alcuni ufficiali di Alessandro, Aristobulo e Tolomeo, parla di 40.000 fanti e 7.000 cavalieri), per le forze di Dario mancano invece dati precisi. Prima della battaglia gli informatori di Alessandro gli avevano comunicato che Dario aveva schierato un milione di fanti, 40.000 cavalieri, 200 carri falcati e 15 elefanti. Sono cifre senz'altro esagerate. Anche Diodoro e Plutarco parlano di un milione in totale. Curzio Rufo di 200.000 fanti e 45.000 cavalieri. È più probabile che il rapporto tra i due schieramenti fosse in realtà di 1 a 5 a favore dei persiani. Il problema, comunque è destinato a restare insoluto. Purtroppo, disponiamo solo dei resoconti di scrittori di molti anni posteriori, vissuti in un mondo ellenistico che aveva ormai mitizzato Alessandro come proprio eroe fondatore. È naturale quindi che alcuni di questi possano aver "gonfiato" i dati relativi ai persiani per meglio evidenziare il valore greco.



Museo Nazionale Archeologico di Napoli: Mosaico di Alessandro, da Pompei, Casa del Fauno. Il ritratto di Alessandro nella battaglia di Issos.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Feldmaresciallo Montgomery – Storia delle guerre – Edizioni Rizzoli, 1970

J.F. Fuller – Le battaglie decisive del mondo occidentale – Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1988

Edoardo Creasy – Da Maratona a Waterloo – Fratelli Melita Editori, 1990

M.L. Lanning e J.F. Dunkan – Le 100 grandi battaglie – Hobby & Work, 2005

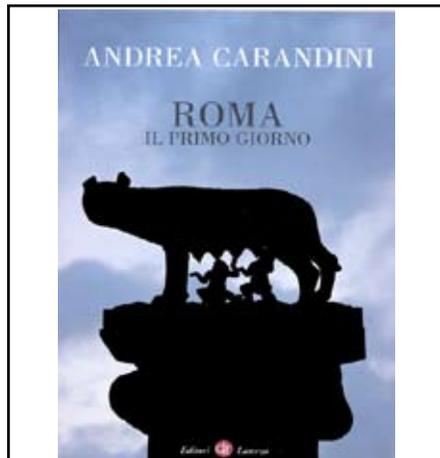
Victor Davis Hanson – Massacri e cultura – Garzanti, 2002

Edoardo Arbib – Vittorie e sconfitte – Ulrico Hoepli Milano, 1894

VIAGGIO ALLE ORIGINI DI ROMA FRA MITO ED ARCHEOLOGIA

La questione delle origini di Roma è oggetto di un animato dibattito della storiografia moderna. Quale credito e quale interpretazione si può dare alla data del 21 Aprile del 753 a. C.? E' un fatto che questo dibattito è passato da una fase in cui si è negato ogni valore alla tradizione letteraria antica, ritenendola un insieme di racconti fantastici del tutto inattendibili per la conoscenza della prima Roma, a valutazioni più ponderate che hanno riconosciuto in quei racconti elementi mitici ed avvenimenti reali da esaminare con maggiore attenzione. Protagonista di questo nuovo indirizzo è l'archeologia stratigrafica che, unitamente ai contributi di altre discipline, ha consentito di vagliare e di ricomporre gli indizi e le informazioni restituiti dal sottosuolo della città. La tesi di Carandini è che il mito non sia ridicibile a pura favola ma che racchiuda un nucleo storico, che un'accurata indagine scevra da assolutismi razionalistici può aiutare a riconoscere. La leggenda di Roma è una sovrapposizione di temi mitici e di avvenimenti autentici "che occorre scavare stratigraficamente per risalire al nocciolo primitivo del racconto" databile tra la metà dell'VIII e la metà del VII secolo a.C. Una rivoluzione metodologica che ha consentito a Carandini e alla sua équipe archeologica, che da vent'anni scavano fra Foro e Palatino, di portare alla luce preziose testimonianze relative alle prime forme organizzative della città. Ci si interroga quindi su quale sia il significato di quella data. Per gli storici antichi la risposta è univoca: il quel giorno sul Palatino con il compimento dei riti di fondazione da parte del "primo rex augur" chiamato "Romulus" inizia la storia di Roma. Un evento che non trova concordi gli storici contemporanei per i quali la città non "sarebbe stata fondata da qualcuno" ma si sarebbe "gradualmente ed anonimamente formata" non prima della seconda metà del VII secolo o anche dopo, al tempo cioè di Anco Marzio e di Tarquinio Prisco. Ritengono invece gli archeologi, dopo decenni di ricerche sul campo, che la topografia e la stratigrafia hanno per-

messo di verificare che "i dati strutturali ricavabili dalla leggenda di Remo e Romolo, dalla 'constitutio Romuli' e dal calendario primitivo dei Romani convergono e si armonizzano" con i risultati dello scavo: intorno al 775/750 a.C si compie un evento epocale, la nascita della città-stato della res-pubblica che il mito enfatizza oscurando però la realtà precedente. Roma, infatti, non nasce dal nulla ma si sviluppa su un preesistente insediamento proto-urbano, "un aggregato non centralizzato" di rioni o curie, rintracciato dagli archeologi e corrispondente secondo l'Autore al 'Septimontium' di cui parla Varrone, antecedente di almeno un secolo alla nascita di Roma. Gli esiti dell'indagine stratigrafica hanno peraltro evidenziato il significato e l'originalità della fondazione romulea rispetto al precedente insediamento.



Andrea Carandini "Roma, il primo giorno" Editore Giuseppe Laterza & Figli pp. 142, Euro 12,00

Le clamorose attestazioni archeologiche nelle aree del Palatino e del Foro-Campidoglio, afferma Carandini, consentono di attribuire al primo re (e in parte al sabino Tito Tazio) il compimento di tre imprese, in tre luoghi, tutte di uguale importanza costituenti un progetto unitario di fondazione della nuova entità statale e politica. Come primo atto il Palatino, 'monte sacro' e cinto da mura, diviene la sede della cittadella regia, prima dimora del re e "cuore simbolico dell'intero abitato". Quindi l'area del Foro Campidoglio, territorio rurale esterno ai rioni e quindi 'super partes' in cui tutti gli abitanti potevano riconoscersi, viene costituita in centro

sacrale e politico dello Stato con la costruzione di complessi pubblici destinati a tutto il popolo. Infine l'intero abitato viene riordinato nel tempo, nello spazio e negli uomini secondo la 'constitutio Romuli' di cui parla Cicerone nel "De re publica". Lo argomentano i dati oggettivi dello scavo: sul Palatino un tratto delle mura romulee con una delle porte, 'la Mugonia', e sotto la soglia una tomba costituente il deposito di fondazione delle mura stesse con il corredo funebre di una bambina ritualmente sacrificata; nell'area del Foro i resti del Santuario di Vesta ospitante la nuova 'Domus Regia'; la prima pavimentazione del Foro; elementi votivi del Tempio di Vulcano dove si riuniva il Consiglio Regio e tracce del vicino Comizio dove avevano luogo le assemblee popolari; sul Campidoglio un deposito votivo riferibile al Tempio di Giove Faretrio la cui costruzione rinvia all'origine dello "Ius". La conclusione a cui giunge l'Autore è che la leggenda di Roma è archeologicamente dimostrata nei suoi elementi fondamentali con buona pace degli storici dissenzienti che prima o poi dovranno arrendersi di fronte all'evidenza. I reperti confermano l'antica cronologia della fondazione tra il 775/750 a.C. ed il processo di formazione della città che si completa entro il 675 a. C. e non in epoca più tarda. E' in questo arco temporale che si costituisce un regnum con un forte potere regio centralizzato e si formano poteri secondari, il Consiglio regio e le Assemblee del popolo, che "convivono in un'unica organizzazione, limitandosi fra loro, secondo un ordinamento di tipo costituzionale così come descritto da Cicerone nel 'De re publica'". Un'invenzione politica, sottolinea l'Autore, del tutto originale e di primaria importanza per i futuri sviluppi della democrazia occidentale. Le tesi dell'Autore, di alto rilievo scientifico e di grande fascino anche se non condivise da molti storici attuali, sono supportate da un amplissimo apparato grafico che funzionalmente illustra ed integra i contenuti del testo. Completa il libro una utilissima raccolta, curata da Paolo Carafa, delle antiche fonti letterarie relative alle tre imprese romulee.

Straordinaria scoperta sul Palatino / Torna alla luce il “Lupercale”, la grotta in cui la Lupa, secondo la leggenda, allattò Romolo e Remo, i due figli del dio Marte e di Rea Silvia. “L’Aruspice” ne ha parlato con l’autorevole archeologo Andrea Carandini.

LA LEGGENDA DIVENTA STORIA

A Roma, sul colle Palatino è tornato alla luce il luogo dove la Lupa - secondo la leggenda - allattò Romolo e Remo, i due figli del dio Marte e della vergine Rea Silvia, principessa di Alba Longa. L'ipotesi è stata formulata dall'autorevole archeologo Andrea Carandini, che ha confermato la validità della scoperta come luogo storico effettivo. Il prezioso ritrovamento è avvenuta mentre la Soprintendenza archeologica di Roma stava effettuando una serie di indagini sul Palatino. In questo contesto è stata localizzata - a pochi metri dalle fondamenta della villa di Augusto - una grotta dalla volta rivestita di mosaici e conchiglie che gli archeologi ritengono sia il sacrario delle origini, il Lupercale. L'edificio ipogeo, rinvenuto dalle sonde, a 16 metri di profondità, è a pianta centrale del diametro di 6 metri e 56 centimetri ed è alto 7 metri e 13. La volta è sontuosamente decorata, con un motivo di tipo geometrico a imitazione di una copertura a lacunari in stucco o pittura, al centro l'aquila bianca di Augusto. Molto probabilmente, l'imperatore Augusto volle edificare la sua splendida residenza in un luogo simbolo della storia di Roma. Il Lupercale, secondo quanto ha dichiarato Carandini a “Il Messaggero”, si troverebbe infatti «proprio sotto la terrazza inferiore della Casa di Augusto. Si tratta di una magnifica occasione, di un indizio sontuoso di quello che arriverà con lo scavo», ha proseguito l'archeologo, sottolineando che le fonti letterarie indicavano in quell'area l'esistenza del Lupercale, ma non c'erano indizi precisi. La notizia della straordinaria scoperta è stata data dallo stesso Ministro per i Beni e le Attività culturali. Alla sorprendente scoperta hanno contribuito, oltre al noto archeologo Carandini, la direttrice dei lavori, Irene Iacopi e il curatore del supporto scientifico, Giorgio Croci. Il culto - secondo quanto ha dichiarato al “Corriere della Sera” Carandini - era an-

cora vivo nel quinto secolo dopo Cristo, tanto che suscitò le ire di Papa Gelasio. Il Pontefice, infatti, proibì ai romani di correre intorno al Palatino, il «sacro colle», frustando le donne per renderle fertili. Era un rituale legato, appunto, al mito del Lupercale. Tuttavia, il professore Fausto Zevi, docente di Archeologia classica alla Sapienza, sull'attribuzione del ritrovamento ha molti dubbi, e non è l'unico ad averne. Per quanto riguarda l'epoca del monumento - dichiara il prof. Zevi a “La Repubblica” - non dobbiamo dimenticare che secondo Plinio i mosaici in pasta vitrea applicati a pareti e volte erano una innovazione dei suoi tempi, quindi venivano impiegati nella decorazione architettonica dall'età giulio-claudia in poi. Questo cambierebbe la datazione dell'ambiente, che apparentemente si presenta come un ninfeo o un triclinio, rispetto all'età augustea. Secondo il fondo scritto da Carandini per “La Repubblica”, sulle pagine “R2”, il mito delle origini affonderebbe in una sorta di memoria collettiva, patrimonio di una aristocrazia fuori dal tempo, tramandata, poi, dai po-

eti, molto più tardi, e cioè tra il II secolo a.C. e l'epoca augustea. E mettendo ordine fra la selva di indizi che si perdono fra il vero, il finto e il falso, abbandonando una logica puramente aristotelica, si riesce a cogliere il vero senso del mito delle origini che, di fatto, viene “demitizzato” - come sostiene il professore - facendo nascere il fondatore dal dio Marte, ma anche dalla donna, Rea Silvia. Una storia molto avvincente. “L’Aruspice” ha cercato di saperne di più parlandone direttamente con Andrea Carandini, docente di Storia dell’Arte greca e Romana a La Sapienza. L’attività scientifica del professore si è rivolta, in modo particolare, alla topografia di Roma e all’Etruria di età romana, e negli ultimi anni le sue attività di ricerca si sono concentrate proprio sulle pendici settentrionali del Palatino. **D.** Secondo “Il Messaggero”, lei professore avrebbe formulato una ipotesi affascinante circa il recente rinvenimento avvenuto sulle pendici del Palatino. Augusto avrebbe fatto costruire la sua casa proprio sopra il Lupercale, forse per fare della sua domus una sorta di museo delle origini. Ipotesi questa, però, non condivisa da tutti i suoi colleghi, La Regina incluso. A distanza di alcuni mesi, lei è ancora della stessa opinione ?

R. Sì, rimango della mia opinione, ed ho le mie buone ragioni per farlo.

D. Perché professore secondo il suo au-



Le pendici del Cermalus vicino alla chiesa di Santa Anastasia, viveva qui la Lupa?



Veduta d'insieme della Valle Murcia (il Circo Massimo) e i Palazzi Imperiali sul colle Palatino. (foto Carocci)

ANDREA CARANDINI

Andrea Carandini è professore ordinario dal 1980 e dal 1992 insegna Archeologia presso l'Università di Roma "La Sapienza". La sua attività scientifica si è concentrata sulla topografia di Roma, sull'Etruria di età romana e sull'analisi di complessi monumentali urbani in varie città dell'Italia antica (Volterra dal 1987, Grumentum dal 1994, Pompei dal 1994, Veio dal 1996). Dal 1993 coordina un progetto di ricerca archeologica nel Suburbio di Roma e nella bassa valle del Tevere in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica e la Sovrintendenza Comunale di Roma. Ha diretto le attività di scavo nella villa rinvenuta in occasione della costruzione dell'Auditorium di Renzo Piano a Roma, curando l'allestimento dell'annesso museo archeologico. Negli ultimi anni gli scavi presso le pendici settentrionali del Palatino e la scoperta delle fasi più antiche di Roma hanno condotto i suoi interessi alle origini della città e alle sue prime forme organizzative (mostra del 2000 Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città). Dal 2005 coordina il progetto "Imago Urbis. Museo Universitario Virtuale della città e del territorio di Roma" finanziato dalla Società Arcus S.p.A. per conto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

Il curriculum vitae del professore è tratto dal sito del Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità dell'Università degli studi La Sapienza di Roma (<http://w3.uniroma1.it/archeologia>).

torevole collega Adriano La Regina, ex soprintendente Archeologico di Roma, il Lupercale si dovrebbe trovare più a ovest?

R. Perché tot capita tot sententiae. Per me il Lupercale è in Circo non può trovarsi oltre il medesimo, a sinistra delle scale di Caco, ma posso sbagliarmi. Le nostre sono sempre verità incerte, incertezze che La Regina non ha. Si ricordi che anche l'autorevolezza deve basarsi sulla serietà degli studi e non su un potere prefettizio ...

D. Di questo luogo misterioso - a lungo cercato dagli studiosi - dove l'esile confine fra mito delle origini e leggenda affonda nella realtà, lei ha sostenuto che esistono delle fonti storiche di informazione. Si riferisce forse ai testi che ci hanno lasciato autori come Cicerone, Livio e Plutarco, considerati dallo scetticismo positivista - perfettamente descritto dal suo collega Aldo Schiavone sulle pagine de "La Repubblica" - una fonte affatto attendibile? E in particolare, a quali scritti?

R. E' Servio a darci lo "in Circo". Servio (Servius Marius Honoratus) grammatico e commentatore latino della fine del IV secolo d.C., conosciuto soprattutto per un lungo e dettagliato commento alle opere di Virgilio, afferma nei suoi scritti, appunto, che il Lupercale si trova "in Circo". Il "Circo", evidentemente, è il più noto Circo Massimo.

D. Lei professore si occupa dello scavo delle pendici settentrionali del Palatino dal 1985. Il progetto di studio è nato dalla collaborazione fra la Soprintendenza Archeologica di Roma e l'Università di Pisa, a cui, nel 1990, si è aggiunta anche l'Università di Roma. I risultati degli scavi sono stati del tutto inaspettati e vi hanno consentito di risalire sino alle prime frequentazioni del colle, databili intorno alla prima metà dell'VIII secolo a.C. Avete così potuto studiare l'insediamento arcaico per arrivare, poi, sino alla domus publica. Proprio questi risultati, nel 1996, vi hanno portato ad estendere le ricerche verso i grandi edifici dello stato romano. Lo scavo ha messo in luce una sostanziale continuità nell'abitato, fino alla prima residenza, datata intorno al 750 a.C., con una planimetria che si ritroverà soltanto nelle successive regiae etrusco-laziali. Quale sarà l'obiettivo della prossima campagna di scavo, quando dovrebbe concludersi e con quali fondi verrà portata avanti?

R. In un certo senso intendiamo perfezionare i risultati già ottenuti, approfondendo le nostre ricerche oltre la metà del IX secolo. Tuttavia, la nuova campagna di scavo è ancora tutta da definire e concordare. Molto dipenderà dall'orientamento del Ministero per i Beni e le Attività culturali, soprattutto per quanto riguarda le disponibilità economiche.

Barbara Civinini



Questa rubrica il cui intento era di segnalare dei porti (nel web indirizzi, siti, pagine elettroniche ecc) d'interesse storico e archeologico, era diventata obsoleta per il crescere dei programmi di ricerca, Google prima di tutto.

Basta collegarsi in Internet con Explorer o Firefox (questo è il mio preferito) e andare su uno di questi programmi e digitare per esempio storia o Roma, oppure Etruschi o archeologia e ti si apre un mondo d'informazioni. Migliaia di siti a tua disposizione per la consultazione e se poi la ricerca si estende a tutto il web, allora è l'intero universo che si offre alla tua voglia di sapere.

Quello che ci conforta e che ci piace nel viaggiare sul web, è che da qualche tempo Google ha inserito il traduttore simultaneo delle pagine cercate. Certo non è perfetto, la traduzione presenta ancora delle lacune, ma questo non ci impedisce di comprendere il senso dell'argomento trattato. Così dopo pochi istanti, ecco che dalla pagina inglese o francese o polacco, appare la traduzione in italiano, magia? No tecnologia e questa è pronta a stupirci sempre più. Nel 2010 per i computer di casa sono attese grosse novità. Ne parleremo, forse, in un prossimo articolo. E' giunto il momento di parlare del

sito che è la ragione di questo scritto, il www.romasotterranea.it.

All'apertura la pagina si presenta molto bene, direi in modo professionale, ed è anche possibile aprirla in inglese e giapponese. Per una migliore consultazione è richiesta la registrazione (gratuita), questa dà diritto all'apertura di pagine altrimenti negate. Dal sito apprendiamo che l'Associazione Roma Sotterranea – Speleologia per l'Archeologia - nasce nel 2000 come struttura dedicata esclusivamente all'attività di speleologia urbana. Sulla sinistra di chi guarda, c'è il menù, l'elenco delle sezioni tematiche, al centro ci sono le informazioni, e sulla destra alcuni riquadri che riguardano l'autenticazione con eventuale iscrizione al sito, le ultime notizie, lo speciale sui sotterranei e il

focus sull'antichità. L'argomento del focus varia a ogni apertura della pagina home, e per approfondirlo occorre spostarsi nella colonna dei menù e accedere alla sezione focus. Andiamo a vedere quali sono le voci più importanti che compongono il Menù. Alla voce CORSI troviamo informazioni circa il loro svolgimento e quando verranno effettuati, inclusi quelli di base in speleo-archeologia. Sotto VISITE GUIDATE troviamo il programma mensile con le informazioni accessorie sugli appuntamenti. A ELENCO IPOGEI c'è la descrizione di un lunghissimo elenco di siti (notevole) per ogni singola voce. Sotto CATASTO possiamo effettuare la ricerca d'archivio dei sotterranei censiti e non da Roma Sotterranea. Attraverso la voce MAPPE possiamo accedere alle mappe antiche e moderne della città di Roma, è necessaria però l'iscrizione annuale come soci (10,00 €). Un sito diverso per gli argomenti di cui si occupa e che ci porta a scoprire un mondo



Cinema Trevi
Vicolo del Puttarello 25, Roma



Roma Svelata

Sabato 17 gennaio - ore 10.45
"La riscoperta di un monumento sotterraneo: il criptoportico di S. Gregorio"
- Antonio Insalaco -
Curatore archeologo presso la Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma

Sabato 14 febbraio - ore 10.45
"La produzione del laterizi in età imperiale e il loro impiego negli edifici pubblici di Roma"
- Elisabetta Bianchi -
Archeologa presso la Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma

Sabato 28 febbraio - ore 10.45
"Ancora novità su Villa Adriana"
- Eugenia Salza Prina Ricotti -
Architetto - Archeologo

Sabato 14 marzo - ore 10.45
"Attività estrattiva presso il complesso monumentale della Tomba di Cecilia Metella e del Castrum Caetani sulla via Appia Antica"
- Renato Sebastiani - Renato Matteucci -
Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma

Sabato 18 aprile - ore 10.45
"Dopo le scoperte. Il parco archeologico dei Fori Imperiali"
- Roberto Meneghini -
Archeologo - Responsabile Ufficio Fori Imperiali del Comune di Roma

Sabato 16 maggio - ore 10.45
"Scavi nelle Terme di Traiano sul Colle Oppio"
- Rita Volpe -
Archeologa presso la Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma



Nella foto: un momento della conferenza di Antonio Insalaco tenutasi il 17 gennaio al cinema Trevi. (foto Carocci)

A fianco: il programma delle conferenze.

non accessibile a tutti. Roma Sotterranea in queste pagine ci rende partecipi delle loro scoperte e delle loro iniziative. In questi giorni è in svolgimento una serie di conferenze gratuite al cinema Trevi, il cui titolo è "Roma Svelata", organizzate da Roma Sotterranea in collaborazione con il Comune di Roma, allego il programma qui a fianco e per una maggiore consultazione v'invito ad andare sul loro sito web.

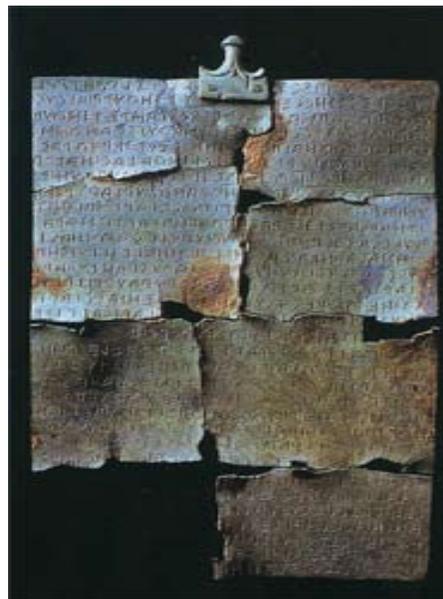
Siamo alla fine, vi auguro una buona navigazione e il solito saluto: alla prossima mia ciuma.

Claudio Carocci

LA SCRITTURA E LA CULTURA ETRUSCA TRA SACRO E PROFANO

L'origine della scrittura non ha riferimenti tali da poter fornire una precisa datazione storica. Sappiamo che i Greci ne attribuivano l'invenzione a **Cadmo**, mentre **Evandro**, figlio di Hermes e della ninfa Carmete, a quanto riferisce Virgilio nell'Eneide, avrebbe fondato sul Palatino la città di Pallanteo dove si sarebbe distinto fra i suoi sudditi per l'insegnamento della scrittura latina. Nulla si evince per quanto concerne la lingua degli Etruschi, che non troverebbe accostamenti con le consorelle indoeuropee sebbene, ultimamente, tale concezione abbia subito significative aperture nella considerazione che, comunque, tale cultura nasce, si forma e si sviluppa all'interno di una civiltà indoeuropea. Poco conosciamo, ad esempio, sotto il profilo della morfologia, certamente si rilevano la mancanza di maiuscole e di separazione tra una parola e l'altra (la cosiddetta *scripto continua* sostituita solo in epoca tarda dal punto e dai due punti sovrapposti); sappiamo come si formavano il femminile, il genitivo, il plurale, l'accusativo e il locativo. Si scriveva da destra a sinistra ma anche nel verso opposto. Rari casi testimoniano il sistema bustrofedico consistente nell'alternare i due sensi di scrittura, come poco si sa sulla coniugazione dei verbi. Scarse sono le testimonianze nel campo dei numeri, dei quali ne conosciamo alcuni grazie al ritrovamento dei dadi d'avorio di Tuscania e alla traduzione di talune iscrizioni epigrafiche. Una prima timida testimonianza delle origini dell'etrusco ci viene fornita dal ritrovamento a Marsiliana d'Albegna di un modellino in avorio di tavoletta per scrivere, prototipo di quelle, ricoperte in cera, su cui gli scolari imparavano i primi rudimenti della loro lingua, sulla quale sono segnate su uno dei lati della cornice le 26 lettere dell'alfabeto etrusco, ritenuto il più antico in assoluto, risalente al VII secolo a.C.. E' accertata la sua derivazione dalla lingua greca, l'introduzione della quale sarebbe avvenuta in territorio etrusco attraverso

il contributo delle colonie calcidiesi della Campania (VIII secolo a.C.), sebbene le sue origini siano da mettere in relazione con i Pelasgi della Siria-Palestina, a partire dal XIII secolo a.C.. Tacito, peraltro, ne attribuisce il merito a Demarato, giunto in Etruria nel VII secolo a.C.. Tuttavia, l'etrusco rimane ancora lingua piena di interrogativi. Non sono sufficienti, ad esempio, le circa diecimila epigrafi scoperte a far luce sulle sue origini, poiché in molte di esse i nomi e le formule sono stereotipati. La mancanza di documenti bilingue (latino-etrusco), inoltre, non consente un raffronto costruttivo che ne studi la struttura profonda. Un'eredità linguistica di origine tirrena sembra derivare dall'attuale dialetto adottato in Toscana. Giusto in questa regione è stato posto in risalto il fenomeno della *gorgia*, derivazione etimologica dal francese *gorge* (gola), consistente nell'aspirazione soprattutto della lettera C e, in minor misura, delle lettere P e T, in posizione intervocalica, che si riscontra in maniera più marcata nell'area fiorentina (esempio: hosa:cosa; diho:dito). A questa caratteristica fonetica alcuni studiosi attribuiscono proprio un sostrato etrusco.



*Tabula Cortonensis.
Fine III - prima metà del II secolo a.C.*

Una buona percentuale delle iscrizioni conosciute è relativa al mondo dei defunti, riportate su stele, sarcofagi, pareti tombali, anfore, e suppellettili varie. Abbiamo, poi, una ristretta serie di "documenti" riguardanti aspetti diversi della società etrusca. Ricordiamo, fra i più significativi: - la **tabula Cortonensis**, probabile estratto di un rogito notarile inciso nel bronzo, relativo alla donazione di un grosso appezzamento di terreno situato nella piana del lago Trasimeno (denominato *Tarsminass*) e sulle pendici dell'altura di Cortona, da parte di una nobildonna, certa **Tullia Telutia**, a favore della famiglia **Cusonia** e di tale **Petrone Sceva**; documento databile II-I secolo a.C.; - il **cippo di Perugia**, del III - I secolo a.C., su cui è trascritto un lodo pronunziato su una questione di possedimenti terrieri e su una tomba a cripta, appartenenti alle famiglie **Veltinia** e **Afonia**, presumibilmente di Chiusi; - la **tegola di Capua**, del III secolo a.C., che riporta un calendario rituale relativo a cerimonie sia religiose che laiche da effettuarsi durante l'anno. Essa ha la peculiarità di essere trascritta con il metodo bustrofedico (la stessa caratteristica risulta, peraltro, nell'epigrafe della stele del guerriero di Lemno); - le **tre lamine d'oro di Pyrgi**, delle quali due incise in etrusco ed una in fenicio, riportanti una dedica fatta dal lucumone di Cere, **Thefarie Velianas** alla dea Uni-Astarte e databili VI-V secolo a.C.. Purtroppo non possono essere considerate un testo bilingue poiché, pur coincidendo l'oggetto delle due iscrizioni, non c'è una precisa concordanza nel contenuto dei testi; - le **Tabule Eugubine**, redatte nel V-IV secolo a.C., che illustrano pubblici cerimoniali, cioè ordinamenti delle comunità, tributi sulle proprietà, raccolti della terra, atti civili di interesse giuridico ed amministrativo. E' ricorrente in esse la parola *Vesclu* (vescovo) forse riferita al governo della città di Gubbio retto da un'autorità religiosa; - la cosiddetta **mummia di Zagabria**, che può essere considerata un vero e proprio manoscritto costituito da 12 bende di lino che avvolgevano una mummia di una giovane donna morta fra il 150 ed il 30 a.C., rinvenuta a metà dell'Ottocento

da un cittadino croato ad Alessandria d'Egitto, ed oggi esposta al museo di Zagabria. Le bende di lino sono trascritte con inchiostro blu in etrusco e contengono oltre 1100 parole che riportano un calendario rituale religioso. Molto si è disquisito su questo *liber linteus* perché ha sollevato interrogativi ai quali gli storici contemporanei non hanno ancora saputo dare una esauriente risposta. La produzione letteraria etrusca è pressoché sconosciuta. Ciò sembrerebbe attestare una mancata attitudine di questo popolo, oltre che allo scrivere, anche all'erudizione. **Pericle Ducati**, archeologo ed etruscologo bolognese nato nel 1880, sosteneva proprio a questo proposito che “... gli Etruschi non si sono innalzati alle creazioni poetiche che rivelano non solamente il fuoco dell'immaginazione o l'ardore dei sentimenti, ma anche lo slancio sublime dello spirito staccato dai bisogni quotidiani dell'esistenza materiale”. Tuttavia, se diamo credito a Tito Livio, il quale riferisce come le famiglie patrizie di Roma, già alla fine del IV secolo a.C., lasciassero che i propri rampolli si istruissero nelle *etruscis litteris*, avuto riguardo alla fondamentale influenza etrusca nella nascita e nella formazione della letteratura romana (Caere era considerata un delle più prestigiose sedi culturali del tempo), dobbiamo ritenere che, verosimilmente, una produzione letteraria in Etruria abbia avuto luogo. Peraltro, egli ci ricorda un certo **Volnius**, autore di tragedie che, purtroppo non ci sono pervenute. Forme di arte letteraria profana di cui ci è giunta notizia, secondo quanto riferisce **Orazio** nelle sue *Epistole*, sono i *canti fescennini*, tipici della città di Fescennio, territorio urbano posto vicino a Falerii, capitale dei Falisci, dove hanno avuto origine. Si trattava di poemi dal contenuto triviale che venivano declamati in occasione di feste campestri o, secondo quanto narra Seneca, durante la ricorrenza di banchetti matrimoniali. Certamente i rasenna avevano una spiccata propensione per le pratiche religiose. “Una nazione tanto più è dedita agli atti religiosi quanto più eccelle nell'arte di metterli in pratica”, così commentava Tito Livio, mentre Arbonio (V sec. D.C.), scrittore latino di fede

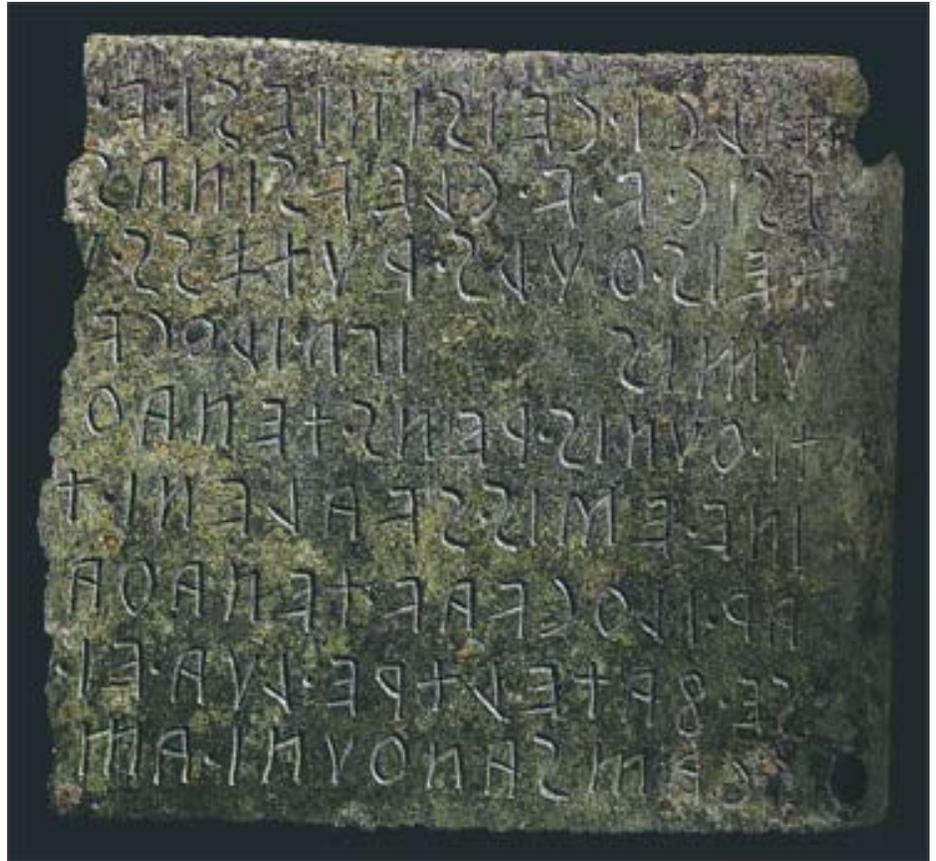


Tabella in bronzo con iscrizioni della fine del III - inizio del II secolo a.C.
Tarquinia, Museo Archeologico cat. 262

cristiana ed esegeta, ricorda l'Etruria “*genetrix et mater superstitionum*”. La religione etrusca, similmente a quelle ebraica e cristiana, era un culto rivelato, attraverso le parole del profeta Tagete il quale, secondo quanto narra la leggenda, avrebbe trasmesso a Tarconte, eroe eponimo di Tarquinia e fondatore dell'Etruria propria, **l'arte dell'aruspicina**, e della ninfa Vegoia, deputata all'interpretazione della caduta dei fulmini. Tutte le regole concernenti l'arte divinatoria di questo popolo sono state, così, raccolte nei cosiddetti *libri del destino*, divisi in *libri haruspicini*, *libri fulgurales* e *libri rituales*.

I **libri haruspicini** contenevano tutte quelle norme fondamentali utili a formulare previsioni per il futuro analizzando le viscere degli animali, preferibilmente il fegato di pecora, considerato dagli Etruschi un “microcosmo”, cioè l'altra faccia della volta del cielo. Del fegato si analizzavano le sporgenze, *ofibrae*, rivelatrici, a seconda dei casi, di forti presagi, sia negativi che

positivi. Proprio alla fine del 1877, nelle campagne di Gossolengo, in provincia di Piacenza, un contadino rinvenne un oggetto in bronzo lungo cm. 12 e largo cm. 6, bilobato, che successivamente si rilevò trattarsi della copia di un fegato di pecora usato a fini divinatori dalla mantica etrusca, risalente al III secolo a.C.. Il bordo dell'oggetto, oggi visibile presso il museo archeologico di Piacenza, era suddiviso in sedici caselle in ognuna delle quali trovava collocazione una divinità, insomma una rappresentazione della dimora celeste degli dei. Ulteriori studi hanno suggerito interessanti affinità di questo esemplare con le epatoscopie ittite, babilonese e con quella fenicio-palestinese di Megiddo, che aveva prodotto un fegato avente alcuni simbolismi ricorrenti in quello di Piacenza. Pratica questa che i Romani chiamavano *extispicium*, in origine volta ad accertare la purezza rituale. (continua)

Valerio Contrafatto



Programma culturale Febbraio - Maggio 2009

CONFERENZE

Castello di Santa Severa, ore 17.30

Sabato 4 aprile

“Gli Antichi sul mare e per il mare:
storie della navigazione”
a cura di Flavio Enei

Sabato 9 maggio

“La fine dell’impero Cinese”
a cura di Guido Nicosia

Sabato 18 aprile

“Proiezione del nuovo documentario
sul Museo del Mare realizzato
dal GATC e dall’Associazione Iterconficere”
a cura di Paul Sassine

Sabato 16 maggio

“Un giornalista racconta: il sito Unesco
di Cerveteri. Cronistoria di un successo.
Foto, episodi e documenti di un Evento
che è nella storia della città”
a cura di Arnaldo Giocchini

ESCURSIONI E TREKKING

Sabato 18 aprile

La città abbandonata di Monterano
a cura di Fabio Papi

Escursione archeo-bici con visita guidata
in mountain bike.

Appuntamento ore 9 al Comune di Canale Monterano,
km 10 circa, bici propria, caschetto obbligatorio,
per scheda dettagliata www.gatc.it

Domenica 10 maggio

**“La Tolfaccia: un antico abitato medievale
sui Monti della Tolfa”**

a cura di Fabio Papi

Appuntamento ore 9 al Castello di
Santa Severa, difficoltà: media, km 3,
pranzo al sacco, mezzi propri, contributo 4 euro.

VIAGGI

Sabato 23 e domenica 24 maggio

“Rimini e Ravenna”

a cura di Flavio Enei

Programma da marzo in segreteria

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
Gruppo Archeologico del Territorio Cerite (Onlus)
c/o Museo Civico – Castello di Santa Severa

Tel. 0766-571727 (martedì, giovedì, sabato ore 10-12) – segreteria@gatc.it – www.gatc.it